L'arma della teoria. Fondamenti e obiettivi della liberazione nazionale in rapporto alla struttura sociale[1]

Amilcar Cabral

I popoli e le organizzazioni nazionaliste di Angola, Capo Verde, Guinea, Mozambico e São Tomé e Príncipe hanno inviato le loro delegazioni a questa Conferenza principalmente per due ragioni: anzitutto, perché noi tutti volevamo essere presenti e prendere parte attiva a questo avvenimento di portata straordinaria per la Storia dell'Umanità; in secondo luogo, perché era nostro dovere politico e morale, in questo momento di duplice importanza storica – settimo anniversario della rivoluzione e prima Conferenza Tricontinentale –, portare al popolo cubano una prova concreta della nostra solidarietà fraterna e combattiva.

A nome dei nostri popoli in lotta e dei militanti di ognuna delle nostre organizzazioni nazionali, permettetemi pertanto di rivolgere i più calorosi auguri e saluti fraterni al popolo di questa Isola Tropicale per il settimo anniversario del trionfo della sua rivoluzione, per lo svolgimento di questa Conferenza nella sua capitale bella e accogliente e per i successi che ha saputo ottenere sulla via della costruzione di una nuova vita, che ha come obiettivo essenziale la piena realizzazione delle aspirazioni alla libertà, alla pace, al progresso e alla giustizia sociale di tutti i cubani. Salu-

[1] Discorso pronunciato il 6 gennaio 1966 a nome dei popoli e delle organizzazioni nazionaliste delle colonie portoghesi, in occasione della seduta plenaria della prima Conferenza di solidarietà dei Popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina (L'Avana, 3-14 gennaio 1966). Testo originale: Amilcar Cabral, *A arma da teoria*, in *Obras escolhidas de Amílcar Cabral. A arma da teoria. Unidade e Luta I*, textos coordenados por Mário Pinto de Andrade, Lisboa, Seara Nova, 1976, pp. 147-155.

to in particolar modo il Comitato Centrale del Partito Comunista cubano, il Governo Rivoluzionario e il suo leader esemplare – il Comandante Fidel Castro – a cui auguriamo infinite vittorie e lunga vita al servizio della Patria Cubana, del progresso e della felicità del suo popolo, al servizio dell'Umanità.

Se qualcuno (o alcuni) di noi, arrivando a Cuba, avesse nutrito nell'animo dei dubbi sul radicamento, la forza, la maturità e la vitalità della Rivoluzione Cubana, questi dubbi sono stati cancellati da ciò che abbiamo avuto modo di vedere. Una certezza irremovibile riscalda i nostri cuori e ci incoraggia in questa lotta difficile ma gloriosa contro il comune nemico: nessuna forza al mondo sarà capace di distruggere la Rivoluzione Cubana, che, in campagna come in città, sta dando origine non solo a una vita nuova, ma anche – cosa ben più importante – a un Uomo nuovo, pienamente cosciente dei propri diritti e doveri nazionali, continentali e internazionali. In tutti i settori della sua attività, il popolo cubano ha realizzato importanti progressi negli ultimi sette anni, e soprattutto nell'anno appena concluso – l'Anno dell'Agricoltura. Questi progressi sono evidenti tanto nella realtà materiale e quotidiana quanto negli uomini e nelle donne cubani, nella loro visione tranquilla e fiduciosa del mondo in fermento, dove le contraddizioni e le minacce, ma anche le speranze e le certezze, hanno toccato un livello mai prima raggiunto.

Di tutto ciò che abbiamo visto e imparato a Cuba, vogliamo riportare qui un unico esempio che ci sembra racchiudere uno dei segreti, se non il segreto principale, di quello che molti non hanno esitato a chiamare "il miracolo cubano": la comunione, l'identificazione, la sincronia, la fiducia reciproca e la fedeltà fra le masse popolari e i loro dirigenti. Chi come noi ha assistito alle grandiose manifestazioni degli ultimi giorni e, in particolare, al discorso del Comandante Fidel Castro nella cerimonia commemorativa del settimo anniversario, avrà colto in tutta la sua grandezza, il carattere specifico – forse decisivo – di questo fattore primario del successo della Rivoluzione Cubana. Mobilitando, organizzando ed educando politicamente il popolo, mantenendolo costantemente informato riguardo ai problemi nazionali e internazionali che interessano la sua vita, e spingendolo a contribuire alla loro risoluzione, l'avanguardia della Rivoluzione Cubana, che presto ha intuito il carattere indispensabile della presenza dinamica di un Partito forte e unito, ha saputo non solo interpretare giustamente le condizioni oggettive e le esigenze specifiche dell'ambiente, ma ha saputo anche forgiare la più potente delle armi per di-

fendere, assicurare e garantire la continuità della Rivoluzione: la *coscienza rivoluzionaria delle masse popolari* che, come è noto, non è spontanea e non lo è mai stata, in nessuna parte del mondo. Crediamo che questo sia un ulteriore insegnamento per tutti, ma soprattutto per i movimenti di liberazione nazionale e, in particolar modo, per coloro che vogliono che la loro rivoluzione nazionale sia una Rivoluzione.

Alcuni non mancheranno di ricordare che molti cubani, che pure rappresentano una minoranza insignificante, non hanno preso parte alla gioia e alle speranze dei festeggiamenti per il settimo anniversario, poiché sono contro la Rivoluzione. Sappiamo che, probabilmente, altri ancora non saranno presenti alle commemorazioni del prossimo anniversario, ma vogliamo ribadire che interpretiamo la politica delle "porte aperte per l'uscita dei nemici della Rivoluzione" come una lezione di coraggio, di determinazione, di umanità e di fiducia nel popolo, come una nuova vittoria politica sul nemico. E a quelli che, da un punto di vista amico, si preoccupano dei pericoli che questa uscita potrà rappresentare, garantiamo che noi, i popoli dei paesi africani ancora parzialmente o totalmente dominati dal colonialismo portoghese, siamo pronti a inviare a Cuba tanti uomini e tante donne quanti saranno necessari per compensare la partenza di chi, per ragioni di classe o di non adattamento, ha interessi e posizioni incompatibili con gli interessi del popolo cubano.

Ripercorrendo il cammino un tempo doloroso e tragico dei nostri antenati (provenienti soprattutto dalla Guinea e dall'Angola) che furono trapiantati a Cuba come schiavi, verremo oggi come uomini liberi, come lavoratori coscienti e patrioti cubani, per esercitare un'attività produttiva in questa società nuova, giusta e multirazziale; per aiutare a difendere con il nostro sangue le conquiste del popolo di Cuba. Ma verremo anche per rafforzare sia i legami storici, di sangue e di cultura che uniscono i nostri popoli a quello cubano, sia questa magica rilassatezza, questa allegria viscerale e questo ritmo contagioso che fanno della costruzione del socialismo a Cuba un fenomeno nuovo nel mondo, un avvenimento unico e per molti insolito.

Non intendiamo utilizzare questa tribuna per mettere sotto accusa l'imperialismo. Un proverbio africano molto diffuso nei nostri paesi – dove il fuoco è ancora uno strumento importante e un amico sleale, a dimostrazione dello stato di sottosviluppo in cui ci lascia il colonialismo – dice che "quando la tua capanna brucia, a nulla serve battere il tam-tam". Applicato alla dimensione tricontinentale, ciò significa che non è gri-

dando né lanciando ingiurie, dette o scritte, contro l'imperialismo, che riusciremo a liquidarlo. Per noi, bene o male che si possa dire dell'imperialismo, indipendentemente dalla sua forma, la soluzione è prendere le armi e lottare. È quello che stiamo facendo e che faremo fino alla totale scomparsa della dominazione straniera dalle nostre patrie africane.

Siamo venuti qui con il proposito di informare questa Conferenza, il più dettagliatamente possibile, sulla situazione concreta della lotta di liberazione nazionale in ognuno dei nostri paesi e, in particolare, in quelli in cui si combatte una lotta armata. Durante lo svolgimento della Conferenza, lo faremo di fronte alla Commissione stessa, anche mediante documenti, film, fotografie, contatti bilaterali e attraverso gli organi di informazione cubani.

Chiediamo di poter approfittare di questa opportunità nel modo che riteniamo più utile. Infatti, abbiamo voluto partecipare a questa Conferenza convinti che sia un'opportunità rara per favorire un ampio scambio di esperienze fra combattenti per una stessa causa, per lo studio e la risoluzione di problemi centrali nella nostra lotta comune, non solo per rafforzare la nostra unità e solidarietà, ma anche per migliorare, nella pratica quotidiana della lotta, il pensiero e l'azione di tutti e di ciascuno. Perciò, pur volendo evitare tutto quanto possa rappresentare una perdita di tempo, siamo fermamente decisi a non permettere che qualsiasi fattore esterno, o non direttamente connesso con i problemi che ci devono interessare, venga a ostacolare le possibilità di successo di questa Conferenza.

La nostra agenda di lavoro include temi la cui importanza e il cui rilievo sono fuori discussione e tra di essi spicca una preoccupazione dominante: *la lotta*. Tuttavia, dobbiamo segnalare che un certo tipo di lotta, per noi fondamentale, non è espressamente menzionato, pur sapendo che è certamente presente nello spirito di coloro che l'hanno elaborata. Ci riferiamo alla *lotta contro le nostre debolezze*. Sappiamo che gli altri casi sono diversi dal nostro, ma la nostra esperienza ci insegna che, nel quadro generale della lotta che combattiamo quotidianamente, quali che siano le difficoltà causate dal nemico, questa è la lotta più difficile sia nel presente sia per il futuro dei nostri popoli. Essa è l'espressione delle contraddizioni interne della realtà economica, sociale e culturale (e quindi storica) di ognuno dei nostri paesi. Siamo convinti che qualsiasi rivoluzione, nazionale o sociale, che non abbia come base fondamentale la conoscenza adeguata di questa realtà, corre forti rischi di insuccesso, per non dire che è destinata al fallimento.

Assenza di ideologia

Quando il popolo africano afferma, nel suo linguaggio concreto, che "per quanto calda sia l'acqua della fonte, essa non cuoce il tuo riso", espone con sorprendente semplicità un principio fondamentale non solo della fisica, ma anche della scienza politica. Sappiamo, infatti, che il processo (lo svolgimento) di un fenomeno in movimento, quale che sia il suo condizionamento esterno, dipende principalmente dalle sue caratteristiche interne. Sappiamo inoltre che, sul piano politico, per quanto bella e attraente sia la realtà degli altri, possiamo trasformare veramente la nostra stessa realtà soltanto sulla base della sua conoscenza concreta e dei nostri sforzi e sacrifici. In questa sede tricontinentale, dove le esperienze abbondano e gli esempi non mancano, vale la pena ricordare che, per quanto rilevante sia la somiglianza dei casi presenti e l'identità dei nostri nemici, la liberazione nazionale e la rivoluzione sociale non sono, fortunatamente o sfortunatamente, merci d'esportazione. Esse sono (e lo saranno ogni giorno di più) un prodotto di elaborazione locale – nazionale – più o meno influenzabile dall'azione di fattori esterni (favorevoli e sfavorevoli), ma determinate e condizionate essenzialmente dalla realtà storica di ogni popolo, e garantite soltanto dalla vittoria o dalla risoluzione adeguata delle contraddizioni interne di vario ordine che caratterizzano questa realtà. Il fenomeno della rivoluzione cubana, che si svolge a sole novanta miglia dalla più grande forza imperialista e antisocialista di tutti i tempi, ci sembra, per il suo contenuto e per il modo in cui si è svolta, un esempio pratico e convincente della validità del principio sopra esposto.

Tuttavia, dobbiamo riconoscere che noi stessi, come gli altri movimenti di liberazione in generale (ci riferiamo soprattutto all'esperienza africana), non abbiamo saputo prestare la dovuta attenzione a questo importante problema della nostra lotta comune.

La carenza ideologica, per non dire la totale mancanza di ideologia, da parte dei movimenti di liberazione nazionale – che trova la sua giustificazione di base nell'ignoranza della realtà storica che questi movimenti vogliono trasformare – costituiscono una delle maggiori debolezze, se non la debolezza maggiore, della nostra lotta contro l'imperialismo. Crediamo, comunque, che si siano già susseguite esperienze sufficienti e sufficientemente varie tali da permettere la definizione di una linea generale di pensiero e di azione in grado di eliminare questa carenza. Un ampio dibatti-

to su questa materia potrebbe dunque essere utile e permettere alla Conferenza di dare un contributo valido al miglioramento dell'azione presente e futura dei movimenti di liberazione nazionale. Sarebbe un'opportunità concreta per aiutare questi movimenti e, a nostro parere, non meno importante dell'appoggio politico e degli aiuti in denaro, armi e altro materiale.

È allo scopo di contribuire, seppur modestamente, a questo dibattito, che presentiamo qui la nostra opinione sui *fondamenti e obiettivi della liberazione nazionale in rapporto alla struttura sociale.* Questa opinione è dettata dalla nostra esperienza di lotta e dalla valutazione critica delle esperienze altrui. A coloro che vedranno in essa un carattere teorico, dobbiamo ricordare che ogni pratica genera una teoria. Infatti, se è vero che una rivoluzione può fallire, anche quando nutrita da teorie perfettamente concepite, nessuno ha ancora realizzato una Rivoluzione senza teoria rivoluzionaria.

La lotta di classe

Coloro che affermano – secondo noi a ragione – che la forza motrice della storia è la lotta di classe, sarebbero certamente disposti a rivedere questa affermazione, per precisarla e darle maggiore applicabilità, se conoscessero più a fondo le caratteristiche essenziali di alcuni popoli colonizzati (dominati dall'imperialismo). Infatti, nell'evoluzione generale dell'umanità e di ognuno dei popoli dei gruppi umani che la costituiscono, le classi non appaiono né come un fenomeno generalizzato e simultaneo nella totalità di questi gruppi, né come un tutto finito, perfetto, uniforme e spontaneo. La definizione di classi all'interno di un gruppo o di più gruppi umani risulta fondamentalmente dallo sviluppo progressivo delle forze produttive e dalle caratteristiche di distribuzione delle ricchezze prodotte da questo gruppo o usurpate ad altri gruppi. Ciò significa che il fenomeno socioeconomico *classe* nasce e si sviluppa in funzione di almeno due variabili essenziali e interdipendenti: il livello delle forze produttive e il regime di proprietà dei mezzi di produzione. Questo sviluppo avviene lentamente, gradualmente e in maniera discontinua, attraverso aumenti quantitativi, generalmente impercettibili, delle variabili essenziali, che, a partire da un certo *momento* di accumulazione, conducono alle trasformazioni qualitative, le quali, a loro volta, determinano il sorgere della classe, delle classi e del conflitto fra classi.

Alcuni fattori esterni a un dato insieme socioeconomico in movimento possono influenzare, più o meno significativamente, il processo di sviluppo delle classi, accelerandolo, frenandolo o persino provocando in esso regressioni. Non appena, per una qualsiasi ragione, cessa l'influenza di questi fattori, il processo riacquista indipendenza, e il suo ritmo viene determinato non più solamente dalle caratteristiche interne proprie dell'insieme, ma anche dai risultati dell'effetto causato su di esso dall'azione temporanea dei fattori esterni. Sul piano strettamente interno, il ritmo del processo può variare, ma resta continuo e progressivo, poiché gli avanzamenti bruschi sono possibili soltanto in funzione di bruschi aumenti o alterazioni – mutamenti – a livello di forze produttive o di regime della proprietà. Queste trasformazioni improvvise, che si verificano all'interno del processo di sviluppo delle classi come risultato di mutamenti a livello di forze produttive o di regime della proprietà, vengono convenzionalmente chiamate, nel linguaggio economico e politico, *rivoluzioni*.

Si constata, d'altro canto, che la possibilità che questo processo venga significativamente influenzato da fattori esterni, in particolare dall'interazione di gruppi umani, è stata notevolmente favorita dal progresso dei mezzi di trasporto e di comunicazione creati dal mondo e dall'umanità, i quali hanno contribuito a eliminare l'isolamento tra gruppi umani di una stessa regione, tra regioni di uno stesso continente e tra continenti. Questo progresso, caratteristico di una lunga fase storica iniziata con l'invenzione del primo mezzo di trasporto, si è reso evidente fin dai tempi dei viaggi punici e della colonizzazione greca e si è accentuato con le scoperte marittime, con l'invenzione delle macchine a vapore e la scoperta dell'elettricità. Ai giorni nostri, sulla base della progressiva domesticazione dell'energia atomica, esso promette, se non di disperdere l'uomo tra le stelle, almeno di umanizzare l'universo.

Ciò che è stato detto ci permette di porre la seguente domanda: sarà forse che la storia inizia soltanto a partire dal *momento* in cui si sviluppa il fenomeno classe e, di conseguenza, la lotta di classe? Rispondere affermativamente significherebbe collocare al di fuori della storia tutto il periodo della vita dei gruppi umani che va dalla scoperta della caccia e, successivamente, dall'agricoltura nomade e sedentaria al passaggio all'allevamento e all'appropriazione privata della terra. Ma significherebbe anche considerare – e noi ci rifiutiamo di accettarlo – che vari gruppi umani dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, nel momento della loro sottomissione al giogo imperialista, vivevano senza storia o al di fuori dalla

storia. Questo vorrebbe dire che popolazioni dei nostri paesi, come i Balanta della Guinea, i Cuanhama dell'Angola e i Maconde del Mozambico, se tralasciamo le blande influenze del colonialismo a cui sono stati subordinati, vivono tuttora fuori dalla storia o non hanno storia.

Questo rifiuto, basato d'altronde sulla conoscenza concreta della realtà socioeconomica dei nostri paesi e sull'analisi del processo di sviluppo del fenomeno classe, così come è stato fatto precedentemente, ci porta ad ammettere che, se la lotta di classe è la forza motrice della storia, essa lo è solo in un determinato periodo della storia. Ciò significa che *prima* della lotta di classe (e, necessariamente, *dopo* la lotta di classe, poiché in questo mondo non c'è prima senza dopo) un fattore (o alcuni fattori) è stato e sarà il motore della storia. Non ci ripugna ammettere che questo fattore della storia di ogni gruppo umano è il *modo di produzione* (il livello delle forze produttive e il regime di proprietà) che caratterizza questo gruppo. Ma, come si è visto, la definizione di classe e la lotta di classe sono esse stesse un effetto dello sviluppo delle forze produttive unito al regime di proprietà dei mezzi di produzione. Ci sembra pertanto lecito concludere che il livello delle forze produttive, determinante essenziale del contenuto e della forma della lotta di classe, è la vera e costante forza motrice della storia.

Se accettiamo questa conclusione, tutti i dubbi che ci turbavano svaniscono. Infatti, se da un lato si garantisce l'esistenza della storia prima della lotta di classe, evitando ad alcuni gruppi umani dei nostri paesi (e forse dei nostri continenti) la triste condizione di popoli senza storia, dall'altro lato viene assicurata la continuità della storia anche dopo la scomparsa della lotta di classe o delle classi. Siccome non siamo stati noi a postulare, peraltro su basi scientifiche, la scomparsa delle classi come una fatalità storica, riteniamo soddisfacente questa conclusione. In una certa misura, essa ristabilisce una coerenza e, allo stesso tempo, offre ai popoli che stanno costruendo il socialismo, come il popolo cubano, la gradevole certezza che non resteranno senza storia, una volta concluso il processo di liquidazione del fenomeno classe e della lotta di classe all'interno dell'insieme socioeconomico. L'eternità non è cosa di questo mondo, ma l'uomo sopravvivrà alle classi e continuerà a produrre e a fare la storia, poiché non può liberarsi del fardello dei suoi bisogni, delle sue mani e del suo cervello, che sono alla base dello sviluppo delle forze produttive.

Sul modo di produzione

Quanto è stato detto, applicato alla realtà attuale del nostro tempo, ci permette di affermare che la storia di un gruppo umano o dell'umanità si sviluppa in almeno tre fasi: nella prima, a causa di un basso livello delle forze produttive – del dominio dell'uomo sulla natura –, il modo di produzione ha un carattere elementare, non esiste ancora l'appropriazione privata dei mezzi di produzione, non ci sono classi, né, di conseguenza, lotta di classe; nella seconda, l'aumento del livello delle forze produttive conduce all'appropriazione privata dei mezzi di produzione, complica progressivamente il modo di produzione, provoca conflitti di interesse all'interno dell'insieme socioeconomico in movimento, favorisce la comparsa del fenomeno classe e, pertanto, della lotta di classe, ossia l'espressione sociale della contraddizione, sul piano economico, fra il modo di produzione e l'appropriazione privata dei mezzi di produzione; nella terza, a partire da un dato livello di forze produttive, diventa possibile e si realizza la liquidazione dell'appropriazione privata dei mezzi di produzione, l'eliminazione del fenomeno classe e, quindi, della lotta di classe, e si scatenano forze nuove e sconosciute nel processo storico dell'insieme socioeconomico.

Nel linguaggio politico-economico, la prima fase corrisponderebbe alla società agropastorale comunitaria, in cui la struttura sociale è orizzontale, senza Stato; la seconda, alla società agraria (feudale o assimilata) e agro-industriale borghese, in cui la struttura sociale si sviluppa verticalmente e si ha la presenza di uno Stato; la terza, alle società socialiste e comuniste in cui l'economia è soprattutto, se non esclusivamente, industriale (poiché l'agricoltura stessa si trasforma in un'industria), in cui lo Stato tende progressivamente alla scomparsa o scompare, e in cui la struttura sociale torna a svilupparsi orizzontalmente, a un livello superiore di forze produttive, di relazioni sociali e di valutazione dei valori umani.

A livello di umanità o di frazioni di umanità (gruppi umani di una stessa regione o di uno o più continenti), queste tre fasi (o due di esse) possono coesistere, così come è provato tanto dalla realtà attuale quanto dal passato. Ciò risulta dallo sviluppo disuguale delle società umane, sia per ragioni interne sia per l'influenza acceleratrice o ritardatrice di uno o più fattori esterni sulla loro evoluzione. Infatti, nel processo storico di un dato insieme socio-economico, ognuna delle fasi indicate contiene, a partire da un dato livello di trasformazione, il germe della fase seguente.

Dobbiamo anche notare che, nella fase attuale di vita dell'umanità e per un dato insieme socioeconomico, non è indispensabile la successione nel tempo delle tre fasi descritte. Quale che sia il livello attuale delle forze produttive e della struttura sociale da cui è caratterizzata, una società può avanzare rapidamente, attraverso fasi definite e adattate alle realtà concrete locali (storiche e umane), per giungere a una fase superiore di esistenza. Questa evoluzione dipende dalle possibilità concrete di sviluppare le sue forze produttive ed è condizionato principalmente dalla natura del potere politico che domina quella società, cioè dal tipo di Stato o se vogliamo dalla natura della classe o delle classi dominanti all'interno di quella società.

Un'analisi più dettagliata ci mostrerebbe che la possibilità di un tale *salto* nel processo storico deriva fondamentalmente, sul piano economico, dalla forza dei mezzi di cui l'uomo può disporre nell'attualità per dominare la natura e, sul piano politico, da quel nuovo avvenimento che ha trasformato radicalmente l'aspetto del mondo e la marcia della storia: *la creazione degli Stati socialisti.*

Vediamo, quindi, che i nostri popoli, quale che sia il loro stadio di sviluppo economico, hanno la propria storia. Nel momento della sottomissione alla dominazione imperialista, il processo storico di ognuno dei nostri popoli (o dei gruppi umani che costituiscono ognuno di essi) è stato soggetto all'azione violenta di un fattore esterno. Questa azione – l'impatto dell'imperialismo sulle nostre società – non poteva lasciare immutato il processo di sviluppo delle forze produttive dei nostri paesi e delle strutture sociali dei nostri popoli, così come il contenuto e la forma delle nostre lotte di liberazione nazionale.

Ma vediamo inoltre che, nel contesto storico in cui si svolgono queste lotte, esiste per i nostri popoli una concreta possibilità di passare dalla situazione di sfruttamento e di sottosviluppo in cui si trovano a una nuova fase del processo storico, in grado di condurli a una forma superiore di esistenza economica, sociale e culturale.

L'imperialismo

La relazione politica elaborata dal Comitato Internazionale Preparatorio di questa Conferenza, alla quale rinnoviamo il nostro totale appoggio, ha inquadrato, in maniera chiara e grazie a un'analisi concisa, l'im-

perialismo nel suo contesto economico e nelle sue coordinate storiche. Non vogliamo ripetere ciò che già è stato detto di fronte a questa Assemblea. Vogliamo soltanto dire che l'imperialismo può essere definito come l'espressione mondiale della ricerca di guadagno e dell'ottenimento di sempre maggiore *plusvalore* da parte del capitale monopolista e finanziario, concentrato in due regioni del mondo: anzitutto in Europa e, secondariamente, in Nord America. Se volessimo collocare il fatto imperialista nella traiettoria generale dell'evoluzione di questo fattore trascendente che ha modificato l'aspetto del mondo – il capitale e il processo della sua accumulazione –, potremmo dire che l'imperialismo è la pirateria trasposta dai mari alla terraferma, riorganizzata, consolidata e adattata all'obiettivo di spoliazione delle risorse materiali e umane dei nostri popoli. Ma, se provassimo ad analizzare serenamente il fenomeno imperialista, non scandalizzeremmo nessuno riconoscendo che l'imperialismo – il quale, come si è ben dimostrato, è in realtà la fase ultima di evoluzione del capitalismo – è stato una necessità della storia, una conseguenza dello sviluppo delle forze produttive e delle trasformazioni del modo di produzione, nell'ambito generale dell'umanità, considerata come un tutto in movimento. Una necessità, dunque, come lo sono oggi la liberazione nazionale dei popoli, la distruzione del capitalismo e l'avvento del socialismo.

Ciò che importa ai nostri popoli è sapere se l'imperialismo, nella sua condizione di capitale in azione, abbia compiuto o meno, nei nostri paesi, la missione storica a esso riservata: accelerazione del processo di sviluppo delle forze produttive e trasformazione, nel senso della complessità, delle caratteristiche del modo di produzione; inasprimento delle differenze fra classi con lo sviluppo della borghesia e intensificazione della lotta di classe; aumento significativo dello standard generale medio del livello di vita economica, sociale e culturale delle popolazioni. Oltre a questo, è interessante verificare quali siano le influenze o gli effetti dell'azione imperialista sulle strutture sociali e sul processo storico dei nostri popoli.

Non faremo qui il bilancio incriminatorio né l'elegia dell'imperialismo, ma vogliamo soltanto ribadire che, tanto sul piano economico quanto sul piano sociale e culturale, il capitale imperialista è stato ben lontano dal compiere nei nostri paesi la missione storica da esso svolta nei paesi di accumulazione. Ciò significa che se, da un lato, il capitale imperialista ha avuto, nella maggior parte dei paesi dominati, la semplice fun-

zione di moltiplicatore di plusvalore, dall'altro, la capacità storica del capitale (come acceleratore indistruttibile del processo di sviluppo delle forze produttive) è strettamente dipendente dalla sua libertà, ovvero, dal grado di indipendenza con cui è utilizzato. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che, in alcuni casi, il capitale imperialista, o capitalismo moribondo, oltre a edificare città, aumentare il livello delle forze produttive, ha avuto interesse, forza e tempo sufficiente da permettere a una minoranza della popolazione nativa uno standard di vita migliore o addirittura privilegiato, contribuendo così, secondo un processo che alcuni definirebbero dialettico, all'acuirsi delle contraddizioni all'interno delle società in questione. In altri casi ancora, più rari, si è presentata la possibilità di accumulazione del capitale, che ha dato luogo allo sviluppo di una borghesia locale.

Riguardo agli effetti della dominazione imperialista sulla struttura sociale e sul processo storico dei nostri popoli, conviene chiarire anzitutto quali sono le forme generali di dominazione, dell'imperialismo. Esse sono almeno due:

1°) Dominazione diretta – per mezzo di un potere politico composto da agenti estranei al popolo dominato (forze armate, polizia, agenti dell'amministrazione e coloni) –, cui è stato dato il nome di *colonialismo classico* o *colonialismo*.

2°) Dominazione indiretta – per mezzo di un potere politico composto nella sua maggioranza o totalità da agenti nativi –, cui è stato dato il nome di neocolonialismo.

Nel primo caso, la struttura sociale del popolo dominato, indipendentemente dalla fase in cui si trova, può subire i seguenti effetti:

a) Distruzione completa, accompagnata generalmente dalla eliminazione immediata o progressiva della popolazione autoctona e dalla sua conseguente sostituzione da parte di una popolazione straniera;

b) Distruzione parziale, generalmente accompagnata dall'insediamento più o meno consistente di una popolazione straniera;

c) Conservazione apparente, condizionata dalla relegazione della società autoctona in aree o riserve proprie e generalmente sprovviste di possibilità di vita, accompagnata dall'insediamento massivo di una popolazione straniera.

Gli ultimi due casi, quelli che ci interessa considerare nel quadro dei problemi della liberazione nazionale, sono ben rappresentati in Africa. Si può affermare che, in entrambi, l'effetto principale provocato dall'impatto dell'imperialismo sul processo storico del popolo dominato è la pa-

ralisi, la stagnazione (persino, in alcuni casi, la regressione) di questo processo. Questa paralisi non è però completa. In uno o nell'altro settore dell'insieme socioeconomico in questione possono verificarsi trasformazioni sensibili, motivate dal persistere dell'azione di alcuni fattori interni (locali), o risultanti dall'azione di nuovi fattori introdotti dalla dominazione coloniale, come il ciclo della moneta e lo sviluppo di concentrazioni urbane. Tra queste trasformazioni, è utile citare la perdita progressiva, in alcuni casi, del prestigio delle classi o dei ceti dirigenti nativi, l'esodo, forzato o volontario, di una parte della popolazione contadina verso i centri urbani, con il conseguente sviluppo di nuovi ceti sociali: lavoratori salariati, impiegati dello Stato, del commercio e liberi professionisti, oltre a uno strato sociale instabile costituito dai senza lavoro. In campagna, sorge, con intensità molto variabile e sempre legata all'ambiente urbano, una classe costituita da piccoli proprietari agricoli. Nel caso del cosiddetto colonialismo, sia che la maggioranza della popolazione colonizzata sia autoctona oppure di origine straniera, l'azione imperialista agisce nel senso della creazione di una borghesia o pseudo-borghesia locale, infeudata alla classe dirigente del paese dominatore.

Le trasformazioni della struttura sociale non sono altrettanto profonde nei ceti inferiori, soprattutto in campagna, dove essa conserva prevalentemente le caratteristiche della fase coloniale. Ma la creazione di una pseudo-borghesia autoctona, che generalmente si sviluppa da una piccola borghesia burocratica e dagli intermediari del ciclo delle merci (compratori), accentua la differenziazione dei ceti sociali, apre nuove prospettive alla dinamica sociale, attraverso il rafforzamento dell'attività economica di elementi nativi, soprattutto con lo sviluppo progressivo di una classe operaia cittadina e con lo stabilirsi di proprietà agricole private, che danno luogo, a poco a poco, alla formazione di un proletariato agricolo. Queste trasformazioni, più o meno sensibili, della struttura sociale, sono determinate inoltre da un aumento significativo del livello delle forze produttive e hanno un'influenza diretta sul processo storico dell'insieme socioeconomico in questione. Mentre nel colonialismo classico questo processo è statico, la dominazione neocolonialista, permettendo la rinascita della dinamica sociale – dei conflitti di interesse fra le classi sociali native o della lotta di classe –, crea l'illusione che il processo storico possa tornare alla sua evoluzione normale. Questa illusione è rafforzata dall'esistenza di un potere politico (Stato nazionale), composto da elementi na-

tivi. Tuttavia, è soltanto un'illusione, perché, in realtà, l'infeudamento della classe "dirigente" autoctona alla classe dirigente del paese dominante, limita o inibisce il pieno sviluppo delle forze produttive nazionali. Ma, nelle condizioni concrete dell'economia mondiale del nostro tempo, questo infeudamento è una fatalità, e quindi la pseudo-borghesia nativa, quale che sia il suo grado di nazionalismo, non può svolgere effettivamente la funzione storica che le spetterebbe, non può orientare *liberamente* lo sviluppo delle forze produttive. Insomma, non può essere una *borghesia nazionale*. Ebbene, come si è visto, le forze produttive sono il motore della storia, e la libertà totale del suo processo di sviluppo è una condizione imprescindibile per il pieno funzionamento di questo motore.

Si può dunque notare che, tanto nel colonialismo quanto nel neocolonialismo, persiste la caratteristica essenziale della dominazione imperialista: la negazione del processo storico del popolo dominato, per mezzo dell'usurpazione violenta della libertà del processo di sviluppo delle forze produttive nazionali. Questa constatazione, che identifica, nella loro essenza, le due forme apparenti di dominazione imperialista, ci sembra di primaria importanza per il pensiero e l'azione dei movimenti di liberazione nazionale, sia nel corso della lotta sia in seguito alla conquista dell'indipendenza.

Sulla base di quanto è stato detto, possiamo affermare che la liberazione nazionale è il fenomeno che consiste nella negazione, da parte di un dato insieme socio-economico, del suo processo storico. In altri termini, la liberazione nazionale di un popolo è la riconquista della propria personalità storica, è il suo ritorno alla storia, attraverso la distruzione della dominazione imperialista cui era soggetta.

Abbiamo visto che la caratteristica principale e costante della dominazione imperialista, quale che sia la sua forma, è l'usurpazione con la violenza della libertà del processo di sviluppo delle forze produttive dell'insieme socioeconomico dominato. Abbiamo anche visto che è esclusivamente questa libertà a garantire la normalizzazione del processo storico di un popolo. Possiamo quindi concludere che si ha liberazione nazionale solo e soltanto quando le forze produttive nazionali sono del tutto libere da qualsiasi forma di dominazione straniera.

Si dice spesso che la liberazione nazionale si fonda sul diritto, comune a tutti i popoli, di disporre liberamente del proprio destino e che l'obiettivo di questa liberazione è la conquista dell'indipendenza nazionale. Pur essendo d'accordo con questo modo vago e soggettivo di espri-

mere una realtà complessa, preferiamo essere obiettivi. A nostro parere, il fondamento della liberazione nazionale, quali che siano le formule adottate sul piano giuridico internazionale, risiede nel diritto inalienabile di ogni popolo di avere la propria storia; e l'obiettivo della liberazione nazionale è la riconquista di questo diritto usurpato dall'imperialismo, cioè la liberazione del processo di sviluppo delle forze produttive nazionali.

Pertanto, secondo noi, qualsiasi movimento di liberazione nazionale che non tenga conto di questo fondamento e di questo obiettivo, seppur lottando contro l'imperialismo, non potrà certamente lottare per la liberazione nazionale.

Ciò significa che, in base alle caratteristiche essenziali dell'economia mondiale del nostro tempo, e alle esperienze già vissute nel campo della lotta anti-imperialista, l'aspetto principale della lotta di liberazione nazionale è la lotta contro il cosiddetto neocolonialismo. D'altra parte, se ammettiamo che la liberazione nazionale esige un mutamento profondo nel processo di sviluppo delle forze produttive, è evidente che il fenomeno di liberazione nazionale corrisponde necessariamente a una rivoluzione. Ciò che importa è essere consapevoli delle condizioni oggettive o soggettive in cui si attua questa rivoluzione, e delle forme o della forma di lotta più adatta a metterla in pratica.

Non vogliamo ribadire che queste condizioni sono decisamente favorevoli nella fase attuale della storia dell'umanità. Vogliamo soltanto ricordare che esistono anche fattori sfavorevoli, tanto sul piano internazionale quanto sul piano interno di ogni nazione in lotta per la sua liberazione.

Sul piano internazionale, ci sembra che siano sfavorevoli al movimento di liberazione nazionale almeno i seguenti fattori: la condizione neocoloniale di un grande numero di Stati che hanno conquistato l'indipendenza politica, andando ad aggiungersi ad altri che vivevano già in questa condizione; i progressi realizzati dal neocolonialismo, soprattutto in Europa, dove l'imperialismo, ricorrendo a investimenti preferenziali, favorisce lo sviluppo di un proletariato privilegiato con il conseguente abbassamento del livello rivoluzionario delle classi lavoratrici; la condizione neocoloniale, esplicita o mascherata, di alcuni Stati europei che, come il Portogallo, conservano ancora delle colonie; la cosiddetta politica di "assistenza" ai paesi sottosviluppati praticata dall'imperialismo allo scopo di creare o rafforzare pseudo-borghesie native, inevitabilmente infeudate alla borghesia internazionale, e di sbarrare così la strada alla rivoluzione;

la claustrofobia e la timidezza rivoluzionaria che spingono alcuni Stati di recente indipendenza, dotati di condizioni economiche e politiche interne favorevoli alla rivoluzione, ad accettare compromessi con il nemico o con i suoi agenti; le crescenti contraddizioni fra Stati antimperialisti e, per finire, le minacce, da parte dell'imperialismo, alla pace mondiale, rispetto alla prospettiva di una guerra atomica. Questi fattori contribuiscono a rafforzare l'azione dell'imperialismo in opposizione al movimento di liberazione nazionale.

Se le ripetute ingerenze e la crescente aggressività dell'imperialismo contro i popoli possono essere interpretati come un segnale di impotenza di fronte alla diffusione del movimento di liberazione nazionale, si spiegano però, in una certa misura, con le debolezze create da questi fattori sfavorevoli sul fronte generale della lotta antimperialista.

Sul piano interno, ci sembra che la debolezza o i fattori sfavorevoli più significativi risiedano nella struttura economico-sociale e nelle dinamiche della sua evoluzione sotto la pressione imperialista, o meglio, nella scarsa o nulla attenzione data dai movimenti di liberazione nazionale alle caratteristiche di questa struttura e di queste dinamiche al momento dell'elaborazione delle strategie di lotta.

Questo punto di vista non vuole sminuire l'importanza di altri fattori interni sfavorevoli alla liberazione nazionale, come il sottosviluppo economico, e il conseguente ritardo sociale e culturale delle masse popolari, il tribalismo e altre contraddizioni minori. È opportuno però notare che l'esistenza di tribù si manifesta come una contraddizione significativa soltanto in funzione di attitudini opportuniste (generalmente provenienti da individui o gruppi detribalizzati) all'interno del movimento di liberazione nazionale. Le contraddizioni tra classi, anche quando sono embrionali, sono ben più importanti delle contraddizioni fra tribù.

Benché la situazione coloniale e quella neocoloniale siano identiche nella loro essenza, e l'aspetto principale della lotta contro l'imperialismo sia neocolonialista, ci sembra necessario distinguere, nella pratica, queste due situazioni. Infatti, la struttura orizzontale, più o meno differenziata, della società nativa, e l'assenza di un potere politico integrato da elementi nazionali, rendono possibile, nella condizione coloniale, la creazione di un ampio fronte di unità e lotta indispensabile al successo del movimento di liberazione nazionale. Ma questa possibilità non ci esime dall'analisi rigorosa della struttura sociale indigena, delle tendenze della sua evo-

luzione e dall'adozione, nella pratica, di misure adeguate a garantire una vera liberazione nazionale. Tra queste misure, pur ammettendo che ciascuno sa che cosa sia meglio fare in casa propria, ci sembra indispensabile la creazione di un'avanguardia solidamente unita e consapevole del vero significato e obiettivo della lotta di liberazione nazionale, che da essa deve essere diretta. Questa necessità è tanto più forte quanto è risaputo che, salvo rare eccezioni, la situazione coloniale non permette né richiede la presenza significativa di classi di avanguardia (classe operaia autocosciente e proletariato rurale) che potrebbero garantire il controllo delle masse popolari nello sviluppo del movimento di liberazione. Al contrario, il carattere generalmente embrionale delle classi lavoratrici e la situazione economica, sociale e culturale della più importante forza fisica della lotta di liberazione nazionale – i contadini – non permettono a queste due forze principali della lotta di distinguere di per sé la vera indipendenza nazionale dalla indipendenza politica fittizia. Solo un'avanguardia rivoluzionaria, generalmente una minoranza attiva, può interiorizzare *ab initio* questa differenza e portarla, attraverso la lotta, alla coscienza delle masse popolari. Questo spiega il carattere fondamentalmente politico della lotta di liberazione nazionale e fa comprendere, in una certa misura, l'importanza della natura della lotta nel risultato finale del fenomeno della liberazione nazionale.

Nella situazione neocoloniale, l'organizzazione più o meno accentuata della società nativa in senso verticale, e l'esistenza di un potere politico composto da elementi nativi – Stato nazionale – aggravano le contraddizioni all'interno di tale società e rendono difficoltosa, se non impossibile, la creazione di un fronte unito così ampio come nel caso coloniale. Da un lato, gli effetti materiali (principalmente la nazionalizzazione dei quadri e la crescente iniziativa economica del nativo, soprattutto sul piano commerciale) e psichici (orgoglio di sentirsi governati dai propri compatrioti, sfruttamento della solidarietà di ordine religioso o tribale fra alcuni dirigenti e una parte delle masse popolari) contribuiscono a smobilitare una parte considerevole delle forze nazionaliste. Ma, dall'altro lato, il carattere necessariamente repressivo dello Stato neocoloniale contro le forze di liberazione nazionale, l'aggravamento delle contraddizioni di classe, la permanenza oggettiva di agenti e indici di dominazione straniera (coloni che conservano i loro privilegi, forze armate, discriminazione razziale), il crescente impoverimento dei conta-

dini e l'influenza più o meno evidente di fattori esterni, contribuiscono a mantenere accesa la fiamma del nazionalismo, ad aumentare la consapevolezza di strati della popolazione sempre più vasti e, proprio sulla base del sentimento di frustrazione neocolonialista, contribuiscono a riunire intorno all'ideale della liberazione nazionale la maggior parte della popolazione.

Inoltre, mentre la classe dirigente nativa si "imborghesisce" progressivamente, lo sviluppo di una classe di lavoratori composta da operai cittadini e proletari agricoli – tutti sfruttati dalla dominazione indiretta dell'imperialismo – apre nuove prospettive al progresso della liberazione nazionale. Questa classe lavoratrice, quale che sia il grado di sviluppo della sua coscienza politica (oltre un limite minimo che è la *coscienza delle sue necessità*), sembra costituire la vera avanguardia popolare della lotta di liberazione nazionale nella condizione neocoloniale. Tuttavia, essa non potrà realizzare completamente la sua missione nel quadro di questa lotta (che non finisce con la conquista dell'indipendenza) se non si unirà solidamente alle altre classi sfruttate: i contadini in generale (servi, fattori, mezzadri, piccoli proprietari agricoli) e la piccola borghesia nazionalista. Il compimento di questa alleanza esige la mobilitazione e l'organizzazione delle forze nazionaliste nel quadro (o attraverso l'azione) di una organizzazione politica forte e ben strutturata.

Un'altra distinzione importante da fare tra la situazione coloniale e quella neocoloniale risiede nelle prospettive della lotta. La condizione coloniale (in cui la *nazione classe* si batte contro le forze di repressione della borghesia del paese colonizzatore) può condurre, almeno apparentemente, a una soluzione nazionalista (rivoluzione nazionale): la nazione conquista la sua indipendenza e adotta, nella teoria, la struttura economica che considera più opportuna. La condizione neocoloniale (in cui le classi lavoratrici e i suoi alleati si battono contro la borghesia imperialista e, contemporaneamente, contro la classe dirigente nativa) non si risolve attraverso una soluzione nazionalista, ma esige la distruzione della struttura capitalista istituita dall'imperialismo sul territorio nazionale e presuppone quindi una soluzione socialista.

Questa distinzione risulta principalmente dalla differenza dei livelli delle forze produttive nei due casi e dal conseguente acuirsi della lotta di classe.

Non sarebbe difficile dimostrare che, nel tempo, questa distinzione è solo apparente. Basti ricordare che, nelle condizioni storiche attuali – distruzione dell'imperialismo, che tenta con ogni mezzo di perpetuare la dominazione sui nostri popoli, e consolidamento del socialismo su di una parte considerevole del pianeta – esistono solo due strade possibili per una nazione indipendente: tornare alla dominazione imperialista (neocolonialismo, capitalismo, capitalismo di Stato) oppure adottare la via socialista. Questa scelta, da cui dipende la compensazione degli sforzi e dei sacrifici delle masse popolari nel corso della lotta, è fortemente influenzata dalla natura della lotta e dal grado di coscienza rivoluzionaria di coloro che la dirigono.

Il ruolo della violenza

I fatti ci dispensano dall'usare parole per dimostrare che lo strumento essenziale della dominazione imperialista è la violenza. Se accettiamo il principio per cui la lotta di liberazione nazionale è una rivoluzione e che questa non si conclude nel momento in cui si issa la bandiera e si suona l'inno nazionale, appare chiaro che non esiste, e non può esistere, liberazione nazionale senza l'uso della violenza liberatrice da parte delle forze nazionaliste, in risposta alla violenza criminale degli agenti dell'imperialismo. Non vi è dubbio che, quali che siano le sue caratteristiche locali, la dominazione imperialista determina un perenne stato di violenza contro le forze nazionaliste. Non esiste al mondo nessun popolo che, sottomesso al giogo imperialista (colonialista o neocolonialista), abbia conquistato la sua indipendenza (nominale o effettiva) senza vittime. Ciò che importa è determinare quali siano le forme di violenza che devono essere utilizzate dalle forze di liberazione nazionale, non solo per rispondere alla violenza dell'imperialismo, ma anche per garantire, attraverso la lotta, la vittoria finale della sua causa, cioè l'effettiva indipendenza nazionale.

Le esperienze, passate e recenti, vissute da alcuni popoli; la situazione attuale della lotta di liberazione nazionale nel mondo (soprattutto nei casi del Vietnam, del Congo e dello Zimbabwe); così come lo stato di violenza continua o, quanto meno, di contraddizione e agitazione, in cui si trovano alcuni paesi che hanno conquistato l'indipendenza con la cosiddetta via pacifica, dimostrano non soltanto che le alleanze con l'imperialismo sono controproducenti, ma anche che la strada necessaria per la

liberazione nazionale, imposta ai popoli dalla repressione imperialista, è la *lotta armata*.

Crediamo di non scandalizzare la presente Assemblea affermando che l'unica via efficace per la realizzazione completa e definitiva delle aspirazioni dei popoli alla liberazione nazionale è la lotta armata. È questo il grande insegnamento che la storia recente e contemporanea offre a tutti coloro che sono veramente impegnati nella liberazione nazionale dei loro popoli.

Sulla piccola borghesia

È ovvio che tanto l'efficacia di questa strada quanto la stabilità della situazione a cui essa conduce dopo la liberazione dipendono non soltanto dalle caratteristiche dell'organizzazione della lotta, ma anche dalla coscienza politica e morale di chi, per ragioni storiche, è destinato a essere l'erede diretto dello Stato coloniale o neocoloniale. Ebbene, i fatti hanno dimostrato che l'unico strato sociale capace, in primo luogo, di interiorizzare la realtà della dominazione imperialista, e di dirigere, successivamente, l'apparato dello Stato ereditato da questa dominazione, è la piccola borghesia autoctona. Se consideriamo le caratteristiche aleatorie, la complessità e le tendenze naturali inerenti alla situazione economica di questo strato sociale o classe, vediamo che questa fatalità specifica della nostra situazione rappresenta un'altra debolezza del movimento di liberazione nazionale.

La condizione coloniale, che non ammette lo sviluppo di una pseudo-borghesia autoctona e in cui le masse popolari non raggiungono, generalmente, il necessario grado di coscienza politica prima della nascita del fenomeno di liberazione nazionale, dà alla piccola borghesia l'opportunità storica di dirigere la lotta contro la dominazione straniera. Infatti, data la sua situazione oggettiva e soggettiva (livello di vita superiore a quello delle masse, contatti più frequenti con gli agenti del colonialismo e quindi maggior frequenza di umiliazioni, maggior grado d'istruzione e di cultura politica, eccetera), è questa la classe che per prima matura la coscienza della necessità di sbarazzarsi della dominazione straniera. Questa responsabilità storica è assunta da quel settore della piccola borghesia che, nella condizione coloniale, si potrebbe definire *rivoluzionaria*, mentre gli altri settori permangono nell'esitazione che li caratterizza oppure si alleano al

colonialista per difendere, sia pure illusoriamente, la propria situazione sociale.

La condizione neocoloniale, che esige l'estinzione della pseudo-borghesia autoctona affinché si realizzi la liberazione nazionale, dà anche alla piccola borghesia l'opportunità di ricoprire un ruolo di rilievo – persino decisivo – nella lotta per la liquidazione della dominazione straniera. In questo caso, però, in virtù dei progressi relativi compiuti nella struttura sociale, la funzione di direzione della lotta è condivisa, a un livello più o meno elevato, con i settori più illuminati delle classi lavoratrici, oltre che con alcuni elementi della pseudo-borghesia nazionale dominati dal sentimento patriottico. Il ruolo del settore della piccola borghesia che partecipa alla direzione della lotta è tanto più importante quanto è vero che, anche nella condizione neocoloniale, essa è più adatta ad assumere questo ruolo, vuoi per i limiti economici e culturali delle classi lavoratrici, vuoi per i complessi e i limiti di natura ideologica che caratterizzano il settore della pseudo-borghesia nazionale che aderisce alla lotta. Anche in questo caso, è importante sottolineare che il compito a esso affidato esige da questo settore della piccola borghesia una maggior coscienza rivoluzionaria, la capacità di interpretare fedelmente le aspirazioni delle masse in ogni fase della lotta e di identificarsi progressivamente con esse.

Eppure, per quanto sia elevato il grado di coscienza rivoluzionaria del settore della piccola borghesia chiamata a svolgere questa funzione storica, essa non può liberarsi da questa realtà oggettiva: la piccola borghesia, come classe dei servizi, cioè non direttamente inclusa nel processo di produzione, non dispone di basi economiche che le garantiscano la presa di potere. Infatti, la storia dimostra che, quale che sia il ruolo (molte volte preminente) svolto da individui originari della piccola borghesia nel processo rivoluzionario, questa classe non è mai stata in possesso del potere politico. Essa non potrebbe neppure possederlo, poiché il potere politico (lo Stato) si fonda sulla capacità economica della classe dirigente e, nel caso della società coloniale e neocoloniale, questa capacità è in mano a due entità: il capitale imperialista e le classi lavoratrici native.

Per mantenere il potere consegnatole dalla liberazione nazionale, la piccola borghesia ha solo una possibilità: lasciare agire liberamente le proprie tendenze naturali di imborghesimento, permettere lo sviluppo di una borghesia di burocrati e di intermediari del ciclo delle merci, trasformarsi in una pseudo-borghesia nazionale, cioè negare la rivoluzione e infeudarsi necessariamente al capitale imperialista. Ebbene, questo corrispon-

de alla condizione neocoloniale, ovvero al tradimento degli obiettivi della liberazione nazionale. Per non tradire questi obiettivi, la piccola borghesia ha solo una possibilità: rafforzare la propria coscienza rivoluzionaria, ripudiare i tentativi di imborghesimento e le tentazioni naturali della propria mentalità di classe, identificarsi con le classi lavoratrici, non opporsi al normale sviluppo del processo della rivoluzione. Ciò significa che, per svolgere fino in fondo il ruolo che le compete nella lotta di liberazione nazionale, la piccola borghesia rivoluzionaria deve essere in grado di *suicidarsi* come classe, per resuscitare nella condizione di lavoratore rivoluzionario, che si identifichi totalmente con le aspirazioni più profonde del popolo a cui appartiene.

Questa alternativa – tradire la rivoluzione o suicidarsi come classe – costituisce il dilemma della piccola borghesia nel quadro generale della lotta di liberazione nazionale. La risoluzione positiva di questo dilemma, in favore della rivoluzione, dipende da ciò che, di recente, Fidel Castro ha sapientemente definito *sviluppo della coscienza rivoluzionaria*. Questa dipendenza attira necessariamente la nostra attenzione sulla capacità dei dirigenti della lotta di liberazione nazionale di restare fedeli ai principi e alla causa fondamentale della lotta. Ciò dimostra, in una certa misura, che se la liberazione nazionale è essenzialmente un problema politico, le condizioni del suo sviluppo le imprimono alcune caratteristiche proprie dell'ambito della morale.

È questo il modesto contributo che, a nome delle organizzazioni nazionaliste dei paesi africani ancora parzialmente o totalmente dominati dal colonialismo portoghese, abbiamo ritenuto di dover portare al dibattito generale di questa Assemblea. Solidamente uniti nella nostra organizzazione multinazionale – la CONCP – siamo decisi a restare fedeli all'interesse e alle giuste aspirazioni dei nostri popoli, quali che siano le nostre origini all'interno delle società a cui apparteniamo. La sorveglianza in relazione a questa fedeltà è, infatti, uno degli obiettivi principali della nostra organizzazione, nell'interesse dei nostri popoli, dell'Africa e dell'Umanità in lotta contro l'imperialismo. Per questo ci stiamo già battendo, armi alla mano, contro le forze colonialiste portoghesi in Angola, in Guinea e in Mozambico, e ci stiamo preparando a fare lo stesso a Capo Verde e São Tomé e Príncipe. Per questo dedichiamo la massima attenzione al lavoro politico all'interno dei nostri popoli, migliorando e rinforzando ogni giorno le nostre organizzazioni nazionali, ai cui vertici si trovano rappresentati tutti i settori della società. Per questo ci mantenia-

mo vigili nei confronti di noi stessi e, sulla base della conoscenza concreta delle nostre forze e delle nostre debolezze, cerchiamo di rafforzare le une e trasformare le altre in forze, attraverso lo sviluppo costante della nostra coscienza rivoluzionaria. È per questo motivo che siamo qui a Cuba, presenti a questa Conferenza.

Non esulteremo né proclameremo qui la nostra solidarietà verso questo o quell'altro popolo in lotta. La nostra presenza è un grido di condanna dell'imperialismo e una prova di solidarietà nei confronti di tutti i popoli che vogliono spazzare via delle loro patrie il giogo imperialista, e in particolare con l'eroico popolo del Vietnam. Tuttavia, crediamo fermamente che la miglior prova della nostra posizione antimperialista consiste nel tornare nei nostri paesi per sviluppare ogni giorno la lotta e restare fedeli ai principi e agli obiettivi della liberazione nazionale.

Ci auguriamo che ogni movimento di liberazione nazionale qui presente possa, armi alla mano, ripetere nel proprio paese e all'unisono con il suo popolo, il grido già leggendario del Popolo di Cuba: PATRIA O MUERTE, VENCEREMOS!

Morte alle forze imperialiste!

Patria libera, prospera e felice per ognuno dei nostri popoli!

VENCEREMOS!

(Traduzione dal portoghese di Ada Milani)